

Amministrazione provinciale di Milano

**Celebrazione del XX Anniversario della Resistenza e della Liberazione**

Perché questa io la sento come una riunione di famiglia, alla quale non si addicono le frasi ottocentistiche e la retorica delle celebrazioni ufficiali.

Lasciate dunque che ci dicano, quasi sotto voce, i sentimenti contrastanti che oggi sono nei nostri cuori.

Io vorrei rivolgermi prima di tutti ai padri e alla madre dei miei più giovani compagni caduti, perché perdere un figlio è avventura più atroce, più infausta, più dolorosa di qualsiasi sacrificio. È un ricordo che nei brevi momenti in cui il pensiero di me stesso riaffiorava da quel recesso della coscienza in cui ognuno di noi aveva relegato il proprio egoismo per essere pronto all'azione, e era necessario al sacrificio, era il pensiero di mia madre che mi assaliva come un rimorso, del dolore che avrei dato a lei, dell'appoggio che lei avrei tolto. Eppure mia madre capiva, e voleva che io facessi quello che era giusto. E certo anche le altre madri e i padri capivano, eppure anche dalle lettere dei patrioti, scritte dal carcere o alla vigilia della fuoriuscita, lo stesso sentimento torna sempre, quasi un rimorso, un bisogno di perdono.

"Mamma carissima - scrive uno di loro - perdonami il dolore che ti do"; "Mamma mia tanto cara - gli fa con un'altra - a te non chiedo perdono".

Chissà, forse tra voi vi sono madri e padri che conservano come preziose reliquie lettere simili a quelle che sono state raccolte e dalle quali ora ho citato qualche frase.

Ma in tutte, sempre, insieme a quel rimorso, vi è una frase, una parola, che lo condiziona, che ne svela il limite e il senso.

Sì, quei ragazzi sapevano di spazzare il cuore di quelli che li avevano avuti, ma sapevano anche che il loro sacrificio doveva essere fatto, perché il loro paese è generato ed educato non solo per la sua famiglia piccola ma per quella più grande famiglia che è l'Italia, e che il suo dovere è, al di là della Patria, per partecipare alla felicità della famiglia umana.

2 maggio 1965 - Sala dei Congressi della Provincia, via Corridoni, 16  
Milano



Poco fa mentre il Presidente Peracchi ci esortava nobilmente ad intendere in tutto il suo significato questa cerimonia, il mio sguardo errava tra voi, cercando, nei visi, dei più giovani soprattutto, qualche tratto, qualche espressione che mi ricordasse volti amici già impressi nella memoria.

Perchè questa io la sento come una riunione di famiglia, alla quale non si addicono le frasi altisonanti e la retorica delle celebrazioni ufficiali.

Lasciate dunque che ci diciamo, quasi sotto voce, i sentimenti contrastanti che oggi sono nei nostri cuori.

Io vorrei rivolgermi prima di tutti ai padri e alla madri dei miei più giovani compagni caduti, perchè perdere un figlio è sventura più atroce, più irreparabile, più contro natura. Io stesso ricordo che nei brevi momenti in cui il pensiero di me stesso riaffiorava da quel recesso della coscienza in cui ognuno di noi aveva relegato il proprio egoismo per essere pronto all'azione, e se necessario al sacrificio, era il pensiero di mia madre che mi assaliva come un rimorso, del dolore che avrei dato a lei, dell'appoggio che le avrei tolto. Eppure mia madre capiva, e voleva che io facessi quello che era giusto. E certo anche le altre madri e i padri capivano, eppure anche nelle lettere dei patrioti, scritte dal carcere o alla vigilia della fucilazione, lo stesso sentimento torna sempre, quasi un rimorso, un bisogno di perdono.

"Mamma carissima - scrive uno di loro - perdonami il dolore che ti dò"; "Mammina mia tanto cara - gli fa eco un altro - a te sola chiedo perdono".

Chissà, forse tra voi vi sono madri e padri che conservano come preziose reliquie lettere simili a quelle che sono state raccolte e dalle quali ora ho citato queste frasi.

Ma in tutte, sempre, insieme a quel rimorso, vi è una frase, una parola, che lo condiziona, che ne svela il limite e il senso.

Sì, quei ragazzi sapevano di spezzare il cuore di quelli che li avevano generati, ma sapevano anche che ciò che essi facevano doveva essere fatto, perchè ogni uomo è generato ed educato non solo per la sua famiglia piccola ma per quella più grande famiglia che è la Patria comune e, al di là della Patria, per partecipare alle sorti della famiglia umana.

Così un giovane partigiano scrive ai suoi: "Vi chiedo scusa se mi sono messo sulla via che mi ha portato alla morte senza chiedervi il consenso" e un altro aggiunge, dopo aver chiesto perdono alla madre, "quello che ho fatto chiunque non sia un vile lo avrebbe fatto". E un altro ancora in un breve commovente messaggio mescola al rimorso l'orgogliosa certezza di aver fatto ciò che era giusto: "Miei adorati genitori - scrive - muoio cosciente di aver compiuto il mio dovere fino all'ultimo e senza alcun rimorso per il mio modo di agire, tutto dedito a un'ideale, la Patria. Come avrei voluto riempire la vostra vita di gioia, e invece ..... babbo e mamma adorati, voi perdonate tutto, vero?" e infine la giustificazione si fa atto di fede, e incitamento, e comando, e quei ragazzi che per le loro madri sono ancora dei bambini - dei bambini da difendere dalla sofferenza e dal male - improvvisamente si ergono davanti a loro e davanti a noi come uomini, liberi e forti, responsabili del loro destino e del nostro.

"Non piangere, mamma adorata, il mio sangue non si verserà invano e l'Italia sarà di nuovo grande. Ci rivedremo nella gloria celeste. Viva l'Italia libera."

Per i padri e le madri che da venti anni piangono l'immatura morte dei loro figli, e i sogni dispersi, e le speranze deluse, queste medaglie che oggi si decretano alla memoria dei loro figli devono avere un senso preciso, e noi vogliamo che essi lo conoscano.

Queste medaglie non sono soltanto un pegno di gratitudine della terra stessa che li ha visti nascere e li ha visti morire, non esprimono soltanto la nostra pena per la giovinezza, per la gioia di amare, d'essere amati, per tutte le dolcezze della vita che a loro sono state tolte; ma vogliono testimoniare la nostra riconoscenza ai padri e alle madri che li hanno cresciuti uomini, che hanno educato nei loro cuori la generosità e il coraggio, che hanno insegnato loro a discernere il giusto dall'ingiusto, a coltivare gli ideali, e a servirli anche a prezzo della vita. Ma accanto ai padri e alle madri tra quelli che riceveranno queste medaglie dalle mani dei loro Sindaci, vi saranno certo anche dei giovani di poco più di vent'anni, i figli dei nostri Compagni caduti. A questi giovani io penso spesso con affettuoso orgoglio, ma anche con preoccupata incertezza: hanno inteso, essi, il senso di quella breve stagione di eroismo che si definisce con il nome di Resistenza e che ha sconvolto la loro vita, e tolto loro il padre?

Abbiamo noi adempiuto al nostro dovere di rendere loro testimonianza delle ragioni della nostra azione, della fede che ci sorresse e alla quale il padre loro ha sacrificato la gioia più grande che la vita prometta ad un uomo: quella di vedere crescere i suoi figli e di educarli, e di aiutarli a diventare uomini a loro volta?

Eppure è questo il dovere più grande che noi abbiamo verso di loro.

Essi devono sapere che i loro padri non sono morti soltanto per liberare la Patria dall'invasione straniera, e già sarebbe abbastanza per la loro gloria; ma sono morti anche per ridare a noi una Patria e per restituire all'Italia un posto onorevole nel consesso delle Nazioni.

Essi devono imparare ad odiare e a combattere non gli uomini che devono essere compatiti e perdonati, ma le teorie pericolose e false che conducono i popoli a perdere la libertà e con essa la dignità.

Io scopro ogni giorno, quasi con smarrimento, che i giovani sanno assai poco del nostro passato.

In questi venti anni più volte si è tentato di intaccare il patrimonio ideale della Resistenza, e con insinuazioni e falsificazioni si è tentato di far dimenticare agli italiani ciò che era stato il fascismo, a quale umiliazione e rovina era ridotta l'Italia quando l'antifascismo ne aveva raccolto l'eredità fallimentare.

Nei primi anni, mentre più viva e pungente saliva in noi l'onda dei ricordi ancor prossimi, intorno a noi non vi era che il consenso commosso dell'Italia nuova e il silenzio, quasi il silenzioso pentimento, di quelli che erano autori o responsabili delle nostre sciagure.

Allora la Resistenza appariva a noi come un'opera collettiva e una gloria comune, così come responsabilità collettiva e comune sciagura erano stati il fascismo e la guerra. Noi sapevamo che la stragrande maggioranza del popolo italiano era stata con noi, ci aveva sostenuto e sospinto all'azione; quanto ai pochi sventurati seguaci del fantasma di Salò e del nazismo moribondo, noi volevamo dimenticarli.

Ma poi, giorno per giorno, la situazione andò mutando: quelli che nel primo momento si erano riconosciuti colpevoli accettando il verdetto della storia, incominciarono ad uscire dai nascondigli della paura e si accorsero, con crescente senso di meraviglia che il mondo era cambiato davvero, che tutte le libertà e tutte le garanzie democratiche da noi duramente conquistate nel dolore e nel sangue, venivano regalate anche a loro: noi negavamo i tribunali speciali ed essi ne profittavano, essi che avevano dato e conservato all'Italia il disonore di un tribunale speciale che aveva distribuito secoli

di carcere e di confino; noi affermavamo come fondamentale diritto umano la libertà di parola, ed essi ne usavano e ne abusavano, essi che quella libertà avevano vituperato e negato.

Incominciò così, prima in sordina, poi più in alto e sfacciato, il processo alla Resistenza. Tutti voi ne conoscete gli abusati motivi.

Si cominciò ad insistere oltre misura sul carattere di guerra civile, quasi a mettere in bilico sui due piatti della stessa bilancia la resistenza e l'antiresistenza, i patimenti di milioni di italiani decisi a non mescolarsi all'oppressore armato o deliberati a combatterlo, e gli affari dei collaborazionisti e l'oscuro fanatismo di un gruppo di disperati servi del superuomo nazista.

Poi vennero le insinuazioni, le calunnie, le accuse aperte contro i capi della Resistenza, e si videro uomini venerati da noi per la lunga dedizione alla Patria e per adamantina coscienza, fatti oggetto di svergognate e grossolane menzogne, e costretti a chiedere difesa ai tribunali.

Anche il movimento partigiano, nel suo complesso, fu coinvolto in accuse infamanti e additato alla riprovazione e al disprezzo. Là dove non v'erano stati che episodi marginali e isolati di violenza o di arbitrio, si parlò di banditismo organizzato volutamente dimenticando gli eroismi e i sacrifici per non ricordare che la breve violenza di un popolo troppo a lungo oppresso da una dominazione spietata, o peggio le imprese nefaste di qualche avventuriero, mescolatosi ai partigiani per dar sfogo ai propri istinti violenti, come è fatale e inevitabile che avvenga in tutti i movimenti volontaristici e irregolari.

Infine si andò sostenendo che vi erano morti da una parte e dall'altra, che vi erano colpe da una parte e dall'altra, che dunque si smettesse di parlarne per non dividere più il popolo italiano.

Ma se per spirito di perdono e per volontà di pacificazione noi potevamo accettare che fosse dimenticata, in un imbarazzato silenzio, la vergogna di chi fu contro la Patria nell'ora dell'estrema umiliazione e dell'estrema rovina, non potevamo però, per debito di gratitudine ai nostri morti e di fedeltà ai nostri ideali, non potevamo consentire che fosse rinnegata la gloria di chi, nell'ora più cupa, non aveva disperato della Patria e non s'era chiesto se il sacrificio sarebbe stato vano.

E per motivi come questi metteva conti di sacrificare la vita.

Su questo limite invalicabile si arrestò il processo di svalutazione della resistenza, e da questo limite prese l'avvio la rielaborazione critica degli avvenimenti che saranno consegnati alla storia.

Oggi quella speculazione sembra esaurita e noi vediamo il ventennale della Resistenza svolgersi nel generale consenso.

Ma noi non ignoriamo che anche l'unanimità e ufficialità del consenso può essere un pericolo: noi siamo ben decisi ad impedire che la resistenza sia imbalsamata nel mito e nella retorica. Noi non vogliamo sentir parlare di eroi, di cielo della Patria, di gloria, non vogliamo che i giovani siano abbeverati di parole e defraudati intanto di quei beni che i loro padri, morendo, hanno conquistato per loro: un modo di vivere dignitoso e libero e il diritto di tenere alta la testa fra i loro concittadini e nel mondo.

-Perciò diciamo che è necessario che i giovani sappiano che cosa fu il fascismo e che cosa ha fatto dell'Italia, bisogna che sappiano che la Resistenza fu prima di tutto un moto di rinnovamento morale, una dura, quasi sovrumana scelta morale.

La legge morale governa la vita degli individui e degli stati; non è vero che la politica e la morale abbiano ciascuna leggi proprie, per lo più contrastanti, è vero invece che, fuori dalla legge morale non vi è più politica ma intrigo meschino e sterile, e che il nostro popolo come tutti i popoli, ha toccato i momenti più alti della sua storia proprio quando ha saputo abbandonare ogni macchiavellismo per obbedire soltanto alla legge morale, anche a prezzo di sangue e di dolore.

Per noi italiani Resistenza non fu soltanto, come in altri più fortunati paesi d'Europa, resistenza contro un esercito invasore, o volontà di salvaguardare, oltre la sconfitta, la propria casa e la propria terra per riprendere - subito dopo la liberazione - il filo interrotto della propria vita quotidiana al riparo di buone leggi e di liberi ordinamenti.

Da noi per una triste complessità di motivi, la resistenza fu da un lato amore chiuso e geloso, e quasi schivo per la Patria umiliata, dolorosa dedizione, disperato orgoglio in una così disperata sconfitta; ma dall'altro lato fu ansia morale di ricostruire la Patria, volontà di dar vita ad una società politica libera ed ordinata, fondata sul rispetto della persona umana e sull'inalienabile diritto che ogni cittadino ha di concorrere a formare il destino della sua patria.

E per motivi come questi metteva conto di sacrificare la vita.

A motivi come questi obbedivano egualmente i combattenti della montagna e i congiurati della città; solo potè essere un po' diverso l'accento così come diversa è l'atmosfera che distingue la guerra partigiana dalla congiura.

Nella guerra partigiana gli uomini si trovano e vivono a gruppi sotto il cielo. Forse un mattino il cadenzato rumore di un esercito armato salirà dalla pianura e la rete implacabile del rastrellamento chiuderà tutti gli sbocchi, e sarà finita; ma frattanto, tra due azioni di sabotaggio o di disturbo, mentre si controlla una strada o si obbedisce all'ordine di interrompere una linea ferroviaria, si può anche muoversi, giovani e allegri in mezzo alla natura.

Certo l'inverno è lungo e duro sulla montagna, e alla fame giovanile sono poche le patate venute su dalla valle, e il freddo si infila pungente nel vestito strappato, e la neve mette nel cuore una infinita nostalgia della casa.

Ma poi se splende il sole si può anche sentirsi di nuovo forti e sicuri e liberi.

Nella città, invece, i patrioti non guardano il cielo e non s'accorgono della vicenda delle stagioni, se non per le cresciute difficoltà dei contatti o per il moltiplicarsi dei pericoli. Determinati e consapevoli, si muovono soli per le strade colme di insidie; ogni contatto, ogni appuntamento, ogni movimento può nascondere l'agguato; ma ci si abitua anche a questo.

Certo chi muore in montagna può avere l'onore del capestro ma più spesso cadrà crivellato dalla mitraglia in una azione, e cadrà contro la terra che è sua, e se i compagni non potranno raccogliergli la neve lo coprirà di bianco e con gli occhi aperti continuerà a guardare il cielo.

Tra i canti partigiani ve ne sono alcuni bellissimo e umanissimi, che narrano di partigiani morti e sembrano antichi peana in morte degli eroi.

Ma per chi cade nelle vie della città, non vi sono che le camere di tortura sorde e sordide e inumane, e lo spettacolo mortificante della bestia umana scatenata, e la nuvola opaca e sanguigna dell'atroce sofferenza del corpo, il terrore della propria debolezza, il terrore che nella tortura sfuggano nomi di compagni, il terrore di non essere pari al proprio ideale morale, di mancare - nell'estrema prova - alla Patria. E il solo conforto, insieme alla sentita presenza di Dio,

è nel credere fermamente che il sacrificio non sarà vano ma servirà a costruire, per quelli che restano, una Patria libera e giusta.

Diremo dunque ai giovani che i due fondamentali motivi morali della resistenza italiana furono e restano un disperato amore di Patria, e un'aspra volontà di prepararne il rinnovamento nella libertà e nella giustizia.

E se fu necessario giungere a tanto, se con tanto sangue e tanto dolore dovette essere riguadagnata la libertà e ricostruita la democrazia in Italia, bisogna anche che i giovani sappiano che libertà e democrazia non sono mai conquiste così sicure che non possano essere perdute di nuovo, perchè fascismo e democrazia non sono soltanto due diverse forme di reggimento politico, ma sono due concezioni opposte della vita dei singoli e della vita collettiva, sicchè noi non possiamo mai abbandonarci all'illusione che la democrazia sia stabilita per sempre o il fascismo sia debellato per sempre. E invece dobbiamo riconoscere la nostra quotidiana responsabilità nel farsi quotidiano del nostro destino di popolo.

Noi vorremmo affidare questa consegna a tutti i giovani. Ma c'è un drappello di giovani cui spetta, vorrei dire "per diritto di nascita" di riceverla e di difenderla, di farsene testimoni e garanti tra i loro coetanei e quel drappello è formato dai figli dei nostri compagni caduti, da quei giovani ai quali oggi consegnamo le medaglie che onorano la memoria dei loro padri, e che impegnano loro direttamente a farsi degni del pesante privilegio di portarne il nome. Alla vigilia della fucilazione, una giovane donna belga, Marguerite Bervoetz, gettava ai suoi questo messaggio alto e consapevole: "vi si dirà che sono morta inutilmente, stupidamente, da esaltata. Sarà la loro verità. Ve ne sarà un'altra. Sono morta per attestare che si può amare follemente la vita e insieme accettare una morte necessaria. A voi incomberà il dovere di addolcire il dolore di mia madre. Ditele che io sono caduta perchè il cielo del Belgio sia più puro, perchè quelli che verranno dopo di me, possano vivere liberi, come l'ho tanto voluto io stessa."

Vorrei dire ai figli dei nostri martiri che questo fu il segreto di tutti i morti della resistenza: amare terribilmente la vita e accettare la morte nella religiosa certezza che solo la libertà fa la vita stessa degna di essere vissuta.

Ma noi tutti saremmo colpevoli verso i nostri morti se dal loro sacrificio non traessimo incitamento ad operare in modo che mai più sia chiesto ad altri uomini, in questo paese, di pagare col sangue la dignità della Patria e la libertà dei figli.